

scienze

TECNOLOGIA
PSICOLOGIA
NATURA
MEDICINA



LA PET (TOMOGRAFIA A EMISSIONE DI POSITRONI). EVIDENZA NEL CERVELLO LE PLACCHE DEL MORBO DI ALZHEIMER. IN BASSO, IL NEUROLOGO SANDRO SORBI

di ALEX SARAGOSA

Un nome dimenticato, una chiave che non si trova, un appuntamento saltato... A partire dalla mezza età cessano di essere solo fastidi, per diventare preoccupazione: non saranno sintomi del morbo di Alzheimer? In effetti, fin dal 1982, l'Mci, acronimo di *Mild cognitive impairment*, «deterioramento cognitivo lieve», è indicato come segnale premonitore della più diffusa forma di demenza senile. Ma è corretto trarre, da un sospetto Mci, una diagnosi di futuro Alzheimer? Ricerche condotte anche in Italia indicano che le cose sono molto più complesse.



«Diciamo anzitutto che per diagnosticare un Mci, non basta qualche dimenticanza» dice Sandro Sorbi, professore di neurologia dell'Università di Firenze e uno

dei massimi esperti mondiali di Alzheimer. «Occorrono test clinici, che confermino che il disturbo riguarda la memorizzazione di nuovi concetti e che ciò non dipende da altre cause, magari temporanee, come una depressione. In secondo luogo anche una diagnosi di Mci è tutt'altro che una condanna: si sa che il 50 per cento dei casi non sfocia mai in Alzheimer e che il 15 per cento addirittura

LA MEMORIA TRADISCE? COME CAPIRE SE ESISTE IL RISCHIO ALZHEIMER

DIMENTICARE UN NOME O UNA DATA, PERDERE LE CHIAVI... DOPO LA MEZZA ETÀ PUÒ ESSERE SEGNO DI UN **LIEVE DETERIORAMENTO COGNITIVO**. MA QUESTO, SPIEGA UN ESPERTO, SOLO NEL 35 PER CENTO DEI CASI PORTERÀ ALLA MALATTIA

continua dalla pagina precedente

scienze



ERIKO ALZHEIMER

scompare con il tempo». Resta quindi il problema di come individuare quel 35 per cento di Mci che indica guai maggiori in arrivo.

«Lo si fa grazie a due esami ulteriori. Il primo è la Pet, grazie alla quale si possono evidenziare non solo le placche proteiche tipiche dell'Alzheimer, ma addirittura i danni a carico delle sinapsi, anche 15 anni prima che la malattia si manifesti. C'è poi l'esame del liquor cerebrospinale: livelli alterati di proteina tau e amiloide, le responsabili dei danni al cervello, indicano Alzheimer in atto». La diagnosi precoce, quindi, è possibile, anche se costosa. Ma è anche opportuna? «Questo è un punto delicato, perché esistono farmaci per rallentare il decorso della malattia, ma non per prevenirla o curarla. Sapere che ci si ammalerà, ma senza potersi curare, a che serve? Le cose però potrebbero cambiare fra qualche anno: abbiamo in sperimentazione vaccini che aggrediscono la proteina amiloide, prima che inizi a danneggiare i neuroni. Li stiamo provando su persone ai primi stadi dell'Alzheimer e anche su chi, a causa di difetti genetici, individuati dal mio gruppo di ricerca, oggi è sano ma certamente ne soffrirà: vedremo se riusciranno a bloccare o ritardare la malattia. In effetti, visto che compare per lo più in tarda età, basterebbe ritardare di cinque anni l'esordio del morbo, per dimezzarne i casi». Nel frattempo si può anche cercare di rendere l'Alzheimer, che oggi colpisce ben un quinto degli ottantenni, meno probabile: «Le persone che tengono in attività il corpo e la mente sembrano essere meno soggetti all'Alzheimer della media: forse i loro cervelli, più ricchi di connessioni fra neuroni, reggono meglio i danni inferti dalla malattia». ■■■